

4 capolavori

**L'appartamento**



**Salvate la tigre**



**Prima pagina**



**Missing**



**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

**in scena**

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

Alberto Crespi

Nel paradiso degli attori si stanno facendo un sacco di risate: Jack Lemmon ha raggiunto Walter Matthau e le repliche della *Strana coppia* vanno in scena da qui all'eternità. Il burbero Walter (classe 1920) se n'era andato nel 2000, il tenero Jack l'ha raggiunto ieri, alla verdissima età di 76 anni (era nato a Boston l'8 febbraio 1925). Con lui, ci lascia uno dei più grandi attori americani di tutti i tempi. L'affermazione suonerà forte, ma non eccessiva: ripensate alla sua immensa verve comica (*A qualcuno piace caldo*, *L'appartamento*, *La strana coppia*, *Prima pagina*, *Un provinciale a New York*, *Irma la dolce*: vi bastano questi titoli?) e riflettete sul fatto che aveva vinto l'Oscar per *Salvate la tigre* e aveva sfoderato talento drammatico nei *Giorni del vino e delle rose*, nella *Sindrome cinese*, in *Missing*, in *Americani* (titolo italiano di *Glengarry Glen Ross*, tratto dalla famosa pièce di Mamet) e in *America oggi* di Robert Altman.

Cosa volere di più? Jack Lemmon poteva recitare qualunque cosa, anche l'elenco del telefono, e attanagliarvi grazie al superbo controllo del corpo, della voce (che era profonda, duttile, multiforme: bisogna dire che in Italia Peppino Rinaldi l'ha spesso doppiato in maniera straordinaria, degna dell'originale), della mimica, delle emozioni. In più, era un uomo intelligentissimo: nel '96, venne a Berlino per ritirare un Orso d'oro alla carriera e tenne una conferenza stampa che in realtà fu una conferenza tout court sul mestiere di attore e - allarghiamoci - sul mestiere di vivere. Dovevate sentire la sua tenerissima ironia quando parlava di Marilyn Monroe e raccontava come lui fosse l'unico uomo sul set che la trattava con affetto, perché fortunatamente non doveva gestire le sue insicurezze e - altrettanto fortunatamente - non si era innamorato di lei. «She drove Billy crazy and I'm pretty sure she drove Tony crazy, too», disse: faceva impazzire Billy (Wildler) e sicuramente fece impazzire anche Tony (Curtis, che ebbe una storia con lei). E nel suo eloquio bostoniano - un inglese "alto", nobile, pastoso - tutti quanti, da Billy a Tony, da Marilyn a Walter, diventavano i vecchi amici di una splendida avventura e di un affascinante lavoro al quale lui dava tutto, con talento e trasporto, con ironia e dolcezza. E senza impazzire.

Se un limite si può trovare a Lemmon, è proprio quello di non avere la follia nelle sue corde: non avrebbe potuto interpretare né Napoleone né un serial-killer (per quanto). Ma sia il fisico, sia la sovrumana tecnica mai esibita e sempre interiorizzata lo rendevano il perfetto interprete del "common man", l'uomo comune. In questo senso forse il suo capolavoro è "L'appartamento" di Billy Wildler, una straordinaria commedia nera sul capitalismo in cui il suo C.C. Baxter è l'eroe di tutti gli impiegati vessati dal capufficio. Tutte le

“ In paradiso ora possono replicare all'infinito «La strana coppia» E finalmente lassù si riderà

sue scene in quel film sono memorabili: dal racconto del tentato suicidio (anziché in testa, si spara a un ginocchio) alla scolatura degli spaghetti con la racchetta da tennis, al modo in cui dice "io l'amo" a Miss Kubelik (la giovanissima, meravigliosa Shirley MaLaine) nel finale. Ma oggi piace ricordare l'inizio, quando il medico suo vicino di casa - che crede sia lui, il piccolo Baxter e non i suoi superiori, a rimorchiare tutte quelle sventolate e a bere tutto quel whisky, a fare insomma quella vita dissipata - lo invita a fare testamento e a lasciare il suo corpo alla scienza. Sarebbe bello se l'avesse fatto. Comunque, alla scienza della recitazione rimangono i suoi film: e qualunque aspirante attore può studiarlo, imparando più da lui che da mille trattati.

A proposito di tecnica, volete fare un test? Mettete in fila i finali di *L'appartamento* e di *A qualcuno piace caldo*. Nel primo film dice "io l'amo" a miss Kubelik e lei, maliziosa, gli risponde "fai le carte e ridimmo". Nel secondo - uno dei finali più citati della storia del cinema - si toglie la parrucca bionda, grida al miliardario Osgood che lo vuole sposare "sono un uomo!", e quello ribatte "nessuno è perfetto". In entrambi i casi Lemmon fa la spalla: la battuta spetta a Shirley MaLaine e a Joe E. Brown, ma chiunque sappia di recitazione potrebbe assicurarvi che la risata non arriva, o non raggiunge il climax, se la battuta non è "data" bene. E nessuno sapeva darla meglio di Jack. In coppia con Matthau, era difficile individuare chi fosse il comico e chi la spalla: i due si scambiavano i ruoli in un'alchimia perfetta, e l'ispida cattiveria di Matthau faceva faville grazie anche alla fragile vulnerabilità di Lemmon. Fra le coppie non "istituzionali", nate sul set e non collaudate negli anni (tipo Stanlio & Ollio, o Gianni & Pinotto), quella di Jack & Walter è forse la più azzeccata della storia. Sembravano nati per recitare assieme, e pensare che prima di incontrarsi in *Non per soldi ma per denaro* non si conoscevano neppure. Ci rendiamo conto di non aver ripercorso in senso cronologico la sua carriera, ma Jack Lemmon è talmente presente nella memoria di ogni spettatore che la sua morte non sembra quella di un attore, ma di un amico, o di tanti amici. In realtà sono scomparsi C.C. Baxter, il George/Daphne di



**Jack dicci che...**  
Jack Lemmon in «Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?». In alto l'attore al suo secondo Oscar

“ Con Matthau era coppia perfetta Con Tony Curtis fu coppia perfetta Una serie di ruoli senza tempo

*Avrebbe recitato bene anche l'elenco del telefono Con Lemmon ricorderemo un amico, anzi molti amici*

*A qualcuno piace caldo*, il Felix Unger della *Strana coppia*, il reporter Hildy Johnson di *Prima pagina* e tanti altri vecchi compagni di risate.

È però giusto ricordare almeno che aveva studiato a Harvard, che aveva cominciato a recitare all'università e che era arrivato al cinema (nel '54) dopo una lunga gavetta a Broadway e in tv. I suoi capolavori sono quelli citati, soprattutto i film di Billy Wilder che trovò in lui l'interprete ideale.

E anche giusto citare le sue due avventure italiane, o meglio napoletane: *Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?* del '72, girato in parte a Capri, e naturalmente *Maccheroni* dell'85, nel quale Ettore Scola lo volle in coppia con Marcello Mastroianni. Erano due attori diversissimi, per tecnica e per temperamento, ma sicuramente erano due gentiluomini che seppero capirsi e apprezzarsi. Ne-

gli ultimi dieci anni gli inutili seguiti della *Strana coppia*, con Matthau e la Loren, sono ampiamente dimenticabili, così come la bizzarra comparsata - nel piccolo ruolo di Marcello - nel fluviale *Amleto* di Kenneth Branagh. Importanti, invece, le prove nel citato *Americani* (accanto ad Al Pacino, Alan Arkin, Kevin Spacey: che cast!), in *America oggi* (dove è un padre snaturato che ricompare inopinatamente al letto di morte del nipotino, un pezzo straziante reso con divina bravura) e in un paio di produzioni tv (fra i quali un remake di *La parola ai giurati* diretto nel '97 da William Friedkin). Lo ricorderemo anche per il toccante cameo in *La leggenda di Bagger Vance*, dove lo dirigevo un attore discreto e intenso come lui: Robert Redford. Può dire di aver lavorato con i migliori, il vecchio Jack: su in paradiso devono avergli fatto una gran festa.

**Le mie due ore con lui: gin, fumo, telefono e... niente paura d'invecchiare**

Michele Anselmi

Mister Lemmon, visto da vicino, sembrava esattamente un personaggio dei suoi film. Certo, i capelli erano più grigi e più radi, la bocca - la sua famosa bocca da clown triste - sorvegliata da due rughe mature, ma gli occhi, buffoneschi, mobili, umanissimi, erano quelli di sempre. Pure il modo di camminare - due gambette magre e curve fasciate dai jeans di velluto, le mani che frugavano perennemente nelle tasche posteriori sino quasi a sfondarle - sembrava uscire da una commedia di Billy Wilder o di Richard Quine. Eppure bastava parlarci un attimo per accorgersi che a Lemmon l'abusato cli-

ché dell'americano *wasp*, benché ossessionato, increspante e credulone, stava ormai stretto.

Fu un'autentica emozione, per il sottoscritto, passare due ore con lui, quel venerdì pomeriggio del 18 gennaio 1985. Lemmon stava girando a Napoli *Maccheroni*, accanto a Marcello Mastroianni, diretto da Ettore Scola. Aveva accettato senza neanche leggere la sceneggiatura, dopo aver visto *Ballando ballando* e ascoltato la storia dall'inglese un po' rudimentale del regista irpino. Scola stava ancora parlando e lui già telefonava al suo agente per dirgli che avrebbe girato un film in Italia, tredici anni dopo *Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?*.

Per chi non ricordasse, in *Maccheroni* Lemmon incarnava un manager nevrotico e stressa-

to, capitato a Napoli per un convegno. Senonché l'incontro casuale con Mastroianni, un napoletano conosciuto durante la guerra e subito dimenticato dopo averne sedotto la sorella, finiva col cambiargli la vita. Specchiandosi nelle lettere «apocriefe» che quell'impiegatuccio del catasto aveva continuato a scrivere alla donna per consolarla dell'abbandono, il manager scopriva di essere stato dipinto come un eroe: pilota di jet precipitato nell'oceano, eroe in Vietnam reporter di guerra, agente dell'Fbi. Eroe vagamente pirandelliano, frutto della fantasia straripante dell'italiano, ma via via divertito all'idea di riannodare le fila di quei quarant'anni completamente inventati.

Nella hall del lussuoso albergo napoletano,

quel tiepido pomeriggio invernale, Lemmon si presentò al giornalista dell'*Unità* tenendo in mano un bicchierone ricolmo di gin e ghiaccio. Beveva molto, ma reggeva bene l'alcool. Si sedette al piano e intonò qualcosa di Gershwin, forse *Rhapsody in Blue*. Poi, scusandosi, chiese di pazientare altri cinque minuti: doveva telefonare all'amata moglie Felicia a Los Angeles. Al suo ritorno «l'Arlecchino d'America» sembrava rinato: sorridente, radioso, di buon umore, come un adolescente dopo il primo bacio.

Robert, il personaggio scritto da Scola, gli piaceva molto: «È un *businessman* aggressivo, stordito dal lavoro», disse, «che si ritrova infelice a sessant'anni, senza bene sapere perché. Ha una famiglia a pezzi, sta per divorziare, ingur-

gita pillole contro l'ansia e nemmeno si diverte più tanto a lavorare. In America abbiamo un'espressione che dice: "Trova il tempo per odorare i fiori". Bene, Robert è un uomo che ha passato la vita senza odorare i fiori, e continuerebbe così se non incontrasse Antonio». Pochi giorni dopo, l'8 febbraio, l'attore avrebbe compiuto 60 anni, la stessa età del personaggio,

chiare sullo schermo, fino a mutarsi - l'avrebbe fatto poco dopo in *Dad* - in un ottantenne calvo e barbuto, svuotato dal cancro, eppure deciso a non arrendersi. «Re Lear non si trovano mica dietro ogni angolo», sorrise quel giorno di gennaio. Ma forse Shakespeare non faceva per lui. Comico e tragico insieme, Lemmon incarnava una soavità balbettante, una malinconia nel suo viso prova-

**C'era di nuovo sua moglie al telefono e senza volerlo lo sentii sussurrare alla cornetta un tenerissimo «I love you darling»**

to dal fumo e del whisky non c'era un'ombra di rimpianto. «Professionalmente sono un uomo fortunato. Ho vinto due Oscar, ho ricevuto otto nomination, continuo a dividermi tra cinema e teatro. E non ho neanche paura di invecchiare, come certi colleghi che d'un tratto hanno cominciato a tingersi i capelli di nero, ad ammazzarsi in palestra e a far la fila dal chirurgo plastico».

In effetti, Lemmon non apparteneva a quella categoria di attori. Semmai, con un tocco di civettuolo trasformismo, si divertiva a invec-

chiare sullo schermo, fino a mutarsi - l'avrebbe fatto poco dopo in *Dad* - in un ottantenne calvo e barbuto, svuotato dal cancro, eppure deciso a non arrendersi. «Re Lear non si trovano mica dietro ogni angolo», sorrise quel giorno di gennaio. Ma forse Shakespeare non faceva per lui. Comico e tragico insieme, Lemmon incarnava una soavità balbettante, una malinconia nel suo viso prova-

to dal fumo e del whisky non c'era un'ombra di rimpianto. «Professionalmente sono un uomo fortunato. Ho vinto due Oscar, ho ricevuto otto nomination, continuo a dividermi tra cinema e teatro. E non ho neanche paura di invecchiare, come certi colleghi che d'un tratto hanno cominciato a tingersi i capelli di nero, ad ammazzarsi in palestra e a far la fila dal chirurgo plastico».

Era più divertente dell'originale. Un'evidente bugia. Ma ben detta. Dopo due ore di chiacchiere (e quattro gin-tonic), Lemmon chiese di congedarsi. C'era di nuovo sua moglie al telefono. E senza volerlo lo sentii sussurrare alla cornetta un tenerissimo: «I love you, darlings».